

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXX Domenica ordinaria A – 2011

Es. 22,20-26; Salmo 17; 1Ts. 1,5c-10; Mt. 22,34-40

Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Non di rado le letture domenicali ci pongono davanti il tema dell'*amore*, che è l'origine, il fine e il filo conduttore di tutta quanta l'esperienza di salvezza che Dio ha messo in atto nella storia e che è arrivata fino a noi attraverso la testimonianza della Chiesa. Essa ha compreso attraverso di esso tutto il mistero di Cristo e tradotto in quest'unico grande concetto anche il contenuto pratico del Vangelo. Quella che è, infatti, la sostanza divina e il motore dell'azione di Dio *ad extra*, cioè al di fuori di sé, è anche il riflesso della sua immagine impressa nell'uomo al momento della creazione, purtroppo offuscata dal peccato, ma finalmente riscoperta e sigillata da Gesù Cristo.

La divina Rivelazione, di pari passo con il progresso dell'uomo, ha mostrato con sempre maggiore intensità, dovuta anche all'impegno sempre più vicino di Dio che si è fatto conoscere attraverso i suoi profeti, quale fosse il disegno e il senso della vita che Egli ha voluto e pensato per noi. Nel dono della Legge, in particolare, dopo l'elezione del popolo e la sua liberazione, quello che viene fuori dai singoli comandamenti è la necessità di custodire e proteggere il dono della vita attraverso l'amore. In un primo momento esso è inteso innanzitutto come quel sentimento che unisce a Dio, che è l'unica ragione di vita dell'uomo, e ai fratelli in senso stretto, cioè ai soli eletti d'Israele. Subito dopo, però, come dice il brano del cap. 22 del *Libro dell'Esodo*, l'amore per il prossimo si allarga a comprendere anche il "*forestiero*", cioè lo straniero, per offrirgli il bene che spetterebbe a chiunque. E' interessante, infatti, il paragone con l'Egitto, dove Israele ha sofferto la sottomissione, lo sfruttamento e i lavori forzati. Proprio per questo, per questa esperienza che ha segnato nel profondo la storia dei padri, non bisogna fare o rendere agli altri ciò che è sofferenza per noi stessi. Come la stessa liberazione dall'Egitto ci dimostra, Dio è dalla parte del debole e del povero "*che gridano a Lui*", perciò l'orfano e la vedova, le persone più indifese ed esposte alla cattiveria degli altri, sono da Lui protette; come anche il bisognoso. Tutto questo ci rivela il vero volto paterno di Dio, che non abbandona nessuno dei suoi figli, ma che rende giustizia alla vita di ognuno, nonostante tutto quello che noi possiamo dire e pensare.

Egli è "*rifugio*", "*forza*", "*salvezza*", "*liberazione*", ci dice il *Salmo 17*, una "*roccia*" su cui si può fare affidamento, perché "*fedele*" alla sua parola. L'assistenza che Egli concede al suo popolo lo pone vicino a tutti coloro che di Lui hanno bisogno. Questa è la novità del Dio di Abramo e di Mosè, un Dio presente e vicino alle necessità degli uomini, che conosce e provvede a ciascuno secondo quello che è il suo bene.

Intuire quello che è il bene degli altri, come ci suggerisce Paolo nella *Lettera ai Tessalonicesi*, è l'opera eminente della grazia di Dio che agisce anche nell'uomo quando questi si lascia incontrare dal suo Spirito. La sua presenza nel cuore dell'uomo è dinamica e potente, come una forza irrefrenabile che spinge alla "gioia" della testimonianza. La vera "fede", che è in Gesù Cristo il Figlio di Dio, è destinata a diffondersi perché fa la differenza con le altre nobili forme religiose. Essa, insiste l'apostolo, non si traduce nella solita religiosità formale e moralista, ma parla di vita vera, vissuta in pienezza ed aperta ad un destino di eternità, come eterno è l'amore da cui procede. Non servono sofismi né grandi intuizioni per tentare di spiegarlo, basta semplicemente la disponibilità a lasciarsi incontrare e trasformare dalla sua forza vitale.

E' questo che il Gesù del *Vangelo di Matteo* tenta di far capire a tutti coloro che gli si fanno davanti per sfidarlo nella conoscenza della Legge, ma che in se stessi non hanno accolto il suo spirito e non vivono la bellezza della sua grazia liberante. In risposta ai dottori della legge, che volevano anch'essi metterlo in difficoltà dopo i ripetuti tentativi falliti dei farisei, degli erodiani e dei sadducei, Egli dimostra anche a coloro che si pavoneggiavano della profonda conoscenza delle Scritture, gli scribi, di penetrare a fondo il senso della Legge dell'antica Alleanza. Tutta la Parola, fino ad allora codificata nelle due raccolte della Torà e dei Profeti, non ha concetto più grande che l'amore, nelle due espressioni complementari per Dio e per l'uomo. Amare Dio con tutto se stessi e amare il prossimo come se stessi, significa amare il prossimo come si è capaci di Amare Dio. E questo vale anche all'inverso: amare Dio che non si vede è amare innanzitutto l'uomo che porta in sé la sua immagine. Questo vuol dire che ogni uomo, nessuno escluso, è immagine di Dio, mentre l'amore è ciò che riporta all'unità ciò che appare diviso nelle tante forme dell'esistenza umana con Colui che ha dato loro vita. La misura, l'esempio e la sostanza di quest'amore sono il dono della vita che Gesù ha dato a tutti, consegnandosi per la nostra salvezza. Nessuno dei suoi accusatori, infatti, è riuscito ad incastrarlo e a coglierlo in fallo, se non si fosse lasciato prendere spontaneamente, per amor nostro, nessuno non avrebbe avuto la meglio su di Lui.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Dopo la controversia sulla *liceità del tributo a Cesare*, troviamo la controversia sull'*interpretazione della Legge*, che Gesù riduce all'*amore verso Dio e verso il prossimo*. La struttura del brano evangelico è analoga a quella di domenica scorsa: gli avversari di Gesù complottano contro di Lui; uno di essi gli si avvicina e gli rivolge una domanda, ragionevole ma per niente innocente né totalmente trasparente. Il tutto viene, dunque, ben orchestrato ancora una volta non per conoscere il suo parere, ma per diffamarlo e per dimostrare che Egli non può essere in alcun modo considerato un rabbi affidabile in Israele.

Per comprendere bene il problema, occorre ricordare che, in quel tempo, esistevano diverse correnti interpretative della Legge e che il messaggio biblico era stato tradotto in un elenco interminabile di norme, tanto da rendere necessaria una distinzione tra precetti grandi e piccoli, primari e secondari. Un po' come oggi, insomma: si ha bisogno, ad un certo punto, di sapere che cosa è veramente importante e ciò che è marginale o addirittura dannoso per la fede e la pratica religiosa. Se Gesù si mostra intenzionato a mantenere quella infinità di leggi, leggine e riti complicati, come se la fede si riduca ad una grande quantità di doveri da osservare o di cose da fare, magari solo esteriormente, rischia di perdere il consenso della gente, affascinata proprio dalla *novità* del suo insegnamento, che concentra invece l'attenzione sul cuore, sulle motivazioni, sulle convinzioni, sulle intenzioni della persona; se, invece, opera una semplificazione di queste norme, individuando e indicando ciò che più conta e più sta a cuore a Dio, rischia di essere frainteso e, dunque, ritenuto un superficiale, un minimalista, un bestemmiatore. Di qui, la domanda del dottore della Legge per metterlo alla prova ed incastrarlo: "*Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?*".

Questa volta, sebbene conosca la malvagità delle intenzioni del suo interlocutore, Gesù non polemizza e fa finta di niente, perché la posta in gioco è molto alta. Si tratta, infatti, di evidenziare, con poche e chiare parole, ciò che è veramente *essenziale* di tutta la tradizione biblica, della Legge e dei Profeti, senza tuttavia disprezzare tutto il resto, se non l'ipocrisia e il formalismo religioso. E si tratta pure di un estremo tentativo di abbattere le barriere per offrire anche a questa gente dalla doppia personalità la possibilità di ricredersi e di convertirsi. Gesù, dunque, rispondendo, richiama un testo del Deuteronomio: "*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento*". Niente di nuovo: è il ben noto *Shema' Isra'el* ("*Ascolta, Israele...*": 6,4-9), la professione di fede che ogni pio ebreo recita più volte al giorno per esprimere la totale e incondizionata sottomissione del credente a Dio. Dio è il Signore, l'unico Signore, abbiamo detto domenica scorsa; sua è la vita, suo l'universo e quanto contiene! Non sono richiesti, dunque, un amore qualsiasi, una vaga religiosità, una certa devozione, qualche pratica rituale di facciata, osservata con sciattezza per tradizione o per

abitudine. E non sono richiesti nemmeno artifici particolari. E' richiesto solo l'amore, ma un amore che impegni il cuore, la coscienza, le scelte di vita, cioè la persona nella sua *totalità* di corpo e anima.

A questo punto, però, Gesù, citando un testo del Levitico (19,18), compie un'importante innovazione: "*Il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso*". L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono in stretta relazione l'uno con l'altro: non si può amare Dio che è invisibile, dice Giovanni, se non si ama il prossimo che è la sua immagine visibile nel mondo. La retorica dell'amore di certi cristiani è, talvolta, di una banalità scoraggiante: quanti di essi si rinchiudono in una sorta di intimismo spirituale egoistico che non ha nulla a che fare con la fede! Anche qui viene usato il verbo "*amare*", lo stesso che viene usato per indicare il rapporto con Dio, e viene aggiunta una modalità precisa: "*Amerai... come te stesso*". Dunque, non un amore generico, qualche gesto isolato di commiserazione, una solidarietà episodica, ma lo stesso amore che si ha per Dio e il riconoscimento degli stessi diritti che si riconoscono e si rivendicano per se stessi!

Noi siamo abituati a non dare molta importanza ai testi del VT, senza renderci conto che essi contengono invece insegnamenti straordinari che Gesù conosce molto bene e ripropone senza mezzi termini portandoli alle loro estreme conseguenze. Il *Libro del Levitico*, che egli cita, per esempio, trattando delle relazioni con il prossimo, parla di *tutti i tipi di prossimo*, compresi gli esclusi o i socialmente deboli e addirittura gli avversari in giudizio. La prima lettura, poi, elencando tre tipi di povertà che mantengono ancora oggi tutta la loro attualità, indica con quanta concretezza e con quanta umanità esse vanno accostate e trattate: "*Non molesterai né opprimerai lo straniero... Non maltratterai la vedova e l'orfano... Se darai un prestito all'indigente, non ti comporterai da usuraio né gli imporrai alcun interesse... Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo perché è in debito con te di qualcosa, tu glie lo renderai prima del calar del sole, perché è la sua sola coperta*". Due testi, dunque, che raccomandano di amare addirittura chi non è umanamente amabile e oltre il dovuto!

Concludendo, Gesù sintetizza il suo insegnamento con un'affermazione di una chiarezza tale da non ammettere repliche: "*Tutta la Legge e i Profeti dipendono da questi due comandamenti*". Due comandamenti espressi in un solo verbo: "*Amerai*". Un verbo che suscita facilmente consensi, ma che spesso viene inteso e vissuto – sia nei confronti di Dio che del prossimo – in modo tanto superficiale ed emotivo da essere, oggi, intenso, forte, palpabile e, domani, scomparire anche senza giustificati motivi.